

II Catechesi – «Lascia andare il mio popolo»

L'INVIO DI MOSÈ, MEDIATORE DI LIBERAZIONE

Con l'ascolto, da parte di Dio, del grido degli Israeliti, comincia la liberazione del popolo oppresso. Davanti alla violenza e alle vessazioni dell'ingiusto Faraone, Dio interviene per salvare l'innocente. E invia Mosè come mediatore. Mosè, dice il racconto di Es 3, era nel deserto a pascolare il gregge del suocero. Il vasto territorio non coltivato del deserto è l'ambiente del pastore, dove i nomadi vivono spostandosi con le loro greggi. Si pensi al proposito a Davide, che nelle aride colline del deserto di Giuda, intorno a Betlemme, stava a pascolare le pecore del padre, e si pensi anche al Salmo 23, che va letto situandosi nel deserto (e lì, in quel luogo aspro e desolato, dove si rischia la morte e sembra di non poter disporre di alcuna risorsa, l'orante può dire: «Se il Signore è il mio pastore, non manco di nulla»). Ma il deserto è categoria anche teologica, luogo dell'apparizione di Dio e dell'incontro con il divino, luogo dell'educazione alla fede, della dipendenza radicale e della fiducia senza riserve in Colui che, solo, può dare la vita (come apparirà nei quarant'anni di cammino di Israele).

E Mosè, con le sue pecore, sta vagando nel deserto e giunge all'Oreb, il monte di Dio, il monte della teofania. Qui, il Signore gli si rivela nel fuoco, da un roveto; potrebbe anche trattarsi di un evento naturale, ma la narrazione lo presenta come un prodigio: il fuoco arde ma il roveto non si consuma. Mosè allora si muove per andare a vedere; vuole capire cosa sta succedendo. La stranezza del fenomeno lo incuriosisce. Mosè è un uomo ancora aperto alla novità; il suo passato, segnato da eventi dolorosi e da incomprensioni penose, non lo ha chiuso al domani. Andando a vedere, egli si mostra disponibile e così, pur senza saperlo, si avvicina a Dio, per un incontro che cambierà ancora una volta la sua vita.

L'iniziativa è sempre di Dio, è Lui che «vede» la condizione miserevole di Israele e «se ne prende cura» (cfr. Es 2,25), è Lui che ora attira Mosè per inviarlo come mediatore di salvezza; ma perché questo avvenga, bisogna che Mosè si muova e anche lui vada a «vedere». E allora, il Signore si rivela, e il mediatore può scoprire e riconoscere il cammino di Dio dentro la propria storia: Mosè alla nascita è stato salvato per diventare salvatore, ed ha attraversato le acque del Nilo per attraversare insieme con il suo popolo quelle del Mar Rosso.

È molto evidente, in questo capitolo 3 del libro dell'Esodo, un gioco semantico tra visione e parola: nella prima parte del racconto abbiamo una -marcata ripetizione del verbo «vedere», che a un certo punto si incrocia con il verbo «dire», che diventerà poi il verbo continuamente ripetuto nella seconda parte del racconto che riporta il dialogo tra Dio e Mosè. Così recita il testo iniziale di Es 3 (i verbi «vedere» e «dire» e i loro sinonimi sono tradotti alla lettera ed evidenziati):

Mosè era pastore del gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian: portò il gregge oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. Gli apparve [alla lettera: «si lasciò vedere»] l'angelo del Signore in una fiamma di fuoco, dal mezzo di un roveto. Mosè vide: ecco che il roveto bruciava nel fuoco, ma il roveto non si consumava. Egli disse: «Ora mi sposto per vedere questo spettacolo grandioso: perché mai il roveto non si brucia?». Il Signore vide che Mosè si era spostato per vedere; e lo chiamò dal mezzo del roveto e disse: «Mosè, Mosè». Questi disse: «Eccomi». Disse: «Non avvicinarti: togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale stai è una terra santa». E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè si coprì allora il volto, perché temeva di guardare Dio. Il Signore disse: «Ho visto l'oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi oppressori [...]» (Es 3,1-7).

All'inizio, dunque, la narrazione è soprattutto incentrata sul vedere: c'è un fenomeno strano da guardare e osservare. Ma è poi il dire, il parlare, che interpreta il vedere. Ciò che si vede è solo un fenomeno misterioso, difficilmente decifrabile, ma l'intervento della parola segnala una presenza particolare, divina, e svela il senso di ciò che si vede. E allora, quando infine Mosè capisce di essere davanti alla presenza di Dio, non può più guardare e si copre il volto. Perché è possibile vedere il roveto, ma non è possibile vedere Dio. Però il roveto segnala la realtà di cui è segno, e la presenza divina si manifesta per mezzo del fuoco. Questo elemento è particolarmente significativo. Non dimentichiamo che siamo sul «monte di Dio, l'Oreb», che è un altro nome del Sinai, il monte della teofania, dove il Signore si manifesterà a tutto il popolo e farà alleanza con esso; anche lì il fuoco, insieme ad altri fenomeni terribili, segnalerà la presenza divina (cfr. Es 19,18; 24,17; Dt 4,11-12; 5,4-5.22-26).

Perché il fuoco, pur non potendo essere un'immagine adeguata di Dio (nulla può rappresentarlo adeguatamente), ha una grande forza evocativa: come il divino, il fuoco è senza contorni, le sue fiamme in continuo movimento impediscono di fermarne l'immagine, ed è incontenibile, non può essere racchiuso (o brucia il contenitore o si spegne), ed è principio di vita (scalda, illumina, dona benessere, tiene lontani gli animali feroci, cuoce il cibo), ma può distruggere ciò che gli si avvicina incautamente, e ti brucia se cerchi di afferrarlo. Il fuoco dunque, con la sua forza simbolica, può rimandare a Dio, ma deve intervenire la parola divina perché esso sveli la sua capacità di allusione. Solo la parola è mediazione sostenibile del divino (Mosè ha paura di vedere, non di ascoltare). Il roveto ardente segnala ma insieme nasconde, la parola invece rivela. E quando Mosè capisce, smette di guardare. Perché Dio non lo si può vedere. La Scrittura insiste su questo: l'uomo non può vedere Dio senza morire (cfr. Gen 32,31; Es 19,21; 33,20; Lv 16,2.13; Nm 4,20; Gdc 6,22-23; 13,22; Is 6,5 ecc.).

Può essere utile, a questo proposito, riflettere sull'esperienza antropologica del vedere. La visione degli occhi umani, di carne, ha una pretesa assolutizzante che non può avere Dio come oggetto. La visione umana è illusoria; si crede di vedere la realtà, ma di essa si vede solo l'esteriorità, i contorni delimitanti. Quando io vedo una persona, in realtà vedo solo il suo

corpo, il volto, i vestiti che indossa; solo l'esteriorità, e per di più parziale (vedo la sua faccia, ma non posso contemporaneamente vedere la sua nuca). Eppure, identifico ciò che vedo con la persona; dico «è lei», non dico «è il suo corpo». L'immagine del corpo che gli occhi mi rimandano viene identificata con la persona, che è invece ovviamente molto di più di ciò che la vista può percepire. Ben diversa è invece l'esperienza dell'ascoltare. Perché l'ascolto rispetta il mistero dell'altro, apre alla comunicazione tra soggetti, accetta un invisibile senza contorni in cui riconoscere l'altro, senza pensare illusoriamente che ciò che le orecchie percepiscono possa identificarsi con la persona che parla, e che essa sia riducibile solo alla sua voce. Mosè dunque non può vedere Dio, ma può ascoltarLo e, aprendosi alla parola, riconoscere il mistero.

E Dio parla a Mosè, e gli si rivela: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe» (v. 6). Dio in qualche modo si lascia identificare, ed entra all'interno di una storia particolare, accettando l'immanenza (e insieme sfuggendole, senza mai confondersi con essa). Egli si presenta come il Dio dei padri: è la promessa che continua, è la continuità della fedeltà. Una fedeltà che si manifesta all'interno di un rapporto interpersonale: «Ho visto l'oppressione del mio popolo» (v. 7). L'aggettivo possessivo «mio» indica una relazione di reciproca appartenenza: il Signore è il Dio di Abramo e questo popolo discendente di Abramo è il popolo di Dio. Si intravede già qui quello che verrà esplicitato e reso definitivo con l'alleanza del Sinai. Dio interviene per salvare il popolo che si è scelto e che dovrà appartenergli per sempre. Per questo ora invia Mosè:

Il Signore disse: «Ho visto l'oppressione del mio popolo che è in Egitto, ho udito il suo grido a causa dei suoi oppressori, poiché conosco le sue angosce. Voglio scendere a liberarlo dalla mano dell'Egitto e farlo salire da quella terra a una terra buona e vasta, a una terra dove scorre latte e miele, nel luogo del Cananeo, dell'Hittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo. E ora, ecco, il grido dei figli d'Israele è giunto fino a me, e ho visto pure l'oppressione con cui l'Egitto li opprime. E ora va': ti invio dal Faraone per fare uscire il mio popolo, i figli d'Israele, dall'Egitto» (Es 3,7-10).

Mosè è davanti a una svolta. La sua vita sta per cambiare radicalmente; deve tornare nel paese da cui era fuggito, farsi accettare dal suo popolo, che sembrava averlo rifiutato, e fronteggiare il Faraone, che ormai lo considera nemico. È interessante notare il movimento che percorre questo testo: Mosè passa attraverso il deserto, si muove verso il rovetto, ora deve andare in Egitto dal Faraone, ma per uscirne e far uscire, per portare fuori Israele e farlo camminare verso la terra di latte e di miele. È il cammino della liberazione e della salvezza. Il verbo che il Signore utilizza, «voglio scendere a liberarlo», è significativo. Quel «liberare» implica l'idea di sottrarre, strappare dalle mani di un altro, salvare da un pericolo mortale. È il verbo che, ad esempio, utilizza Davide quando, offrendosi di affrontare in duello il temibile Golia, spiega al re Saul di essere stato capace, da abile pastore, di strappare dalla bocca del leone o dell'orso la pecora ghermita dalla belva (cfr. 1Sam 17,34-35). Ebbene, l'Egitto è come una belva feroce

a cui Dio vuole strappare la preda. La salvezza è salvezza «da» ciò che imprigiona, è liberazione dalla schiavitù, da un potere reale e crudele che tiene in pugno l'inerte e lo fa schiavo. Perciò l'Esodo si presenta come passaggio dalla schiavitù alla libertà; libertà da una schiavitù che impedisce il vero culto di Dio, per accedere al suo servizio in un rapporto liberante con Lui. Ma una tale salvezza sarà possibile solo perché Dio prende l'iniziativa e manda Mosè, è il Signore all'origine del movimento di liberazione. La salvezza passa per la missione e si realizzerà con l'opera del mediatore; ma in Dio solo è la garanzia del successo. Il compito è grave, e Mosè resiste:

Mosè disse a Dio: «Chi sono io, perché vada dal Faraone e faccia uscire i figli d'Israele dall'Egitto?». Rispose: «Io sarò con te, e questo è il segno che io ti ho inviato: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (Es 3,11-12).

Come risposta all'invio, troviamo spesso l'obiezione del prescelto, una costante dei racconti di chiamata; perché davanti a una missione divina, l'uomo sente tutta la propria inadeguatezza, percepisce, necessariamente, l'incolmabile sproporzione. Davanti alla chiamata di Dio, si è sempre troppo piccoli, troppo giovani, troppo inadatti (si pensi, ad esempio, all'obiezione di Geremia in Ger 1,6, o a quella di Gedeone in Gdc 6,15). Perciò Mosè obietta presentando la propria incapacità e insignificanza: «Chi sono io, perché vada dal Faraone?» (v. 11); e poi, più avanti, dirà: «non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce» (Es 4,1), e ancora: «io non sono un parlatore, [...] sono impacciato di bocca e di lingua» (Es 4,10). E Dio risponde, non negando la difficoltà indicata da Mosè, ma ponendo la certezza della sua presenza: «Io sarò con te» (v. 12). Mosè può andare a compiere la sua missione, non perché ha delle capacità particolari, che lo rendono idoneo o almeno più adatto di altri, ma perché Dio è con lui. La garanzia è solo nel Signore. E Dio accompagna questa assicurazione con un segno che appella alla fede: «quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (v. 12). È un segno futuro, di cui il popolo si renderà conto solo dopo, a liberazione avvenuta. Prima, per lasciarsi liberare, deve fidarsi. Il segno è la liberazione stessa, come possibilità di servire Dio; lì, sul monte, gli Israeliti diventeranno coscienti della propria libertà come conseguenza dell'intervento divino, e sperimenteranno quella salvezza che è la possibilità di rendere culto a Dio e servire Lui solo. Poi, pressato dalla richiesta insistente di Mosè, il Signore rivela il proprio nome:

Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dai figli d'Israele e dico loro: “Il Dio dei vostri padri mi ha inviato a voi”. Mi diranno: “Qual è il suo nome?”. Che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono». E aggiunse: «Così dirai ai figli d'Israele: “Io-sono mi ha inviato a voi”». Dio disse ancora a Mosè: «Così dirai ai figli d'Israele: “Il Signore [Tetragramma], il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe mi ha inviato a voi: questo è il mio nome per sempre, e questo il mio ricordo di generazione in generazione”» (Es 3,13-15).

Prima, Dio ha garantito a Mosè la sua vicinanza: «Io sarò con te» (v. 12), poi si autoproclama «Io sono colui che sono» o, con un'altra traduzione possibile, «Io sono quello che sono» e, di nuovo, «Io sono» (v. 14); infine rivela il nome impronunciabile, il Tetragramma, le quattro lettere sante (v. 15), che hanno anch'esse a che fare, in ebraico, con il verbo «essere». Si arriva al nome santo in un crescendo: Dio è «Colui che è», che «è con» gli uomini, in piena libertà e come scelta d'amore, fino al suo nome misterioso, che rivela e insieme nasconde, un nome che Israele non può pronunciare, una parola che dice qualcosa di indicibile. Perché Dio è conoscibile, ma non «comprensibile» e catalogabile, Egli non può essere chiuso dentro un concetto, e l'uomo non può pretendere di conoscerne tutta la realtà. Se ne può fare esperienza, ma non si può dimostrare. Il Dio che salva gli uomini è il Dio «con» gli uomini, ma sempre «oltre» e sempre «Altro». Eppure, questo Signore assoluto e trascendente ha deciso di entrare nella storia degli uomini, ha visto la miseria del suo popolo ed è sceso per liberarlo (cfr. vv. 7-8). Dio si prende a cuore la sorte dei suoi fedeli, se ne prende cura e decide di camminare con loro facendoli uscire dall'Egitto per condurli alla Terra Promessa. E lì accetterà che la sua gloria immensa entri nell'angusto spazio del Santo dei Santi nel Tempio, e si farà presenza concreta, Dio «con» il suo popolo, alleato fedele e indefettibile. Finché infine, nella «pienezza dei tempi», entrerà nell'immanenza dell'incarnazione, rivelandosi compiutamente nel figlio di una vergine:

*Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio
che sarà chiamato Emmanuele,
che significa Dio con noi (Mt 1,23).*

La manifestazione del Dio del roveto è ora giunta a pieno compimento

[**Bruna Costacurta**, *Lascia andare il mio popolo*, II, pagg. 17-23]